

Eataly: non c'è il due senza il tre

La mia passione (ma un bel giorno bisognerebbe intendersi sul senso da dare a una parola così ambivalente), il mio amore viscerale per i centri commerciali non poteva che spingermi ad andare a rendere omaggio a Eataly, un luogo costruito appositamente per chi vuole commettere peccati di gola a pagamento. Addosso parte della colpa ai due articoli apparsi sugli ultimi numeri di Cose Nostre: voi mi istigate e io reagisco. E poi, non c'è due senza tre.

È risaputo che noi italiani facciamo di tutto per sconfessare il luogo comune che, agli occhi degli stranieri, ci dipinge come un popolo intento a mangiare e poltrire cercando di non farsi disturbare da cose di scarsa importanza come il lavoro o le responsabilità. Per sapere quale sia il giudizio che gli stranieri ci hanno appiccicato addosso basta leggere due o tre pagine de Il broker di Grisham.

E allora perché perseverare nell'errore? Perché non dimostrare a tutti che riusciamo ad andare ben al di là dell'abusato "pizza e mandolino"? Forse perché noi italiani, in fondo, siamo un po' come gli altri ci dipingono. Sì, forse è proprio così: mammoni, romantici, superficiali, politicamente incapaci a generare una classe dirigente degna di questo nome e soprattutto maniaci del cibo. Se non fosse così non avremmo mai costruito un vero e proprio tempio del settore alimentare giusto di fronte a un suo stretto parente, il centro commerciale del Lingotto.

(Naturalmente tutto questo discorso vale anche per me. Se non ami gozzovigliare, se ti urta passare il pomeriggio nei negozi, se ti spacchi per esterofilo e soprattutto per pecora nera... perché non te ne sei stato a casa al posto di unirti al branco indistinto che va in pellegrinaggio a Eataly? Ecco, appunto.)

Non appena entrato ti accorgi di aver varcato la soglia di qualcosa di più di un semplice centro commerciale: Eataly è un esperimento sociologico volto a scandagliare le più nascoste sfaccettature del comportamento collettivo dei torinesi. A un attento osservatore non sfugge, infatti, che i frequentatori del centro si dividono essenzialmente in tre ben distinte categorie.

I primi sono quelli che dedicano la loro vita a dimostrare che la crisi economica non ha mai raggiunto il Piemonte, e men che meno la capitale dell'automobile. Comprano qualunque cosa in enormi quantità, a prescindere dal prezzo e soprattutto dall'utilità del prodotto. Chi non vorrebbe avere in casa un attrezzo che ricorda molto uno strumento di tortura medievale (che, tra parentesi, ancora oggi fa parte della dotazione di un qualunque servizio segreto di un qualunque paese del mondo, sviluppato o sottosviluppato che sia) e che invece serve per tenere fermo il prosciutto mentre lo si affetta a mano? E chi, dopo essersi dotato di cotanta attrezzatura, non vorrebbe comprarsi qualche chilo di un prosciutto in offerta lancio a cento euro al chilo? Chi non ama così alla follia sottaceti e verdure sottolio da non litigare per strappare di mano ai rivali un barattolo formato extralarge di carciofini, funghetti, cipolline e chi ne ha più ne metta, alla modica cifra di centoventi euro al pezzo? Chi non prende il caffè al bar mostrando di conoscere la differenza tra le diverse miscele e provenienze, ed esce dal locale con un sacco da cinque chili di chicchi da macinare? Chi? Tanti, visto che i carrelli di questa categoria di personaggi sono stracolmi di ogni bendiddio e che i loro guidatori li spingono in mezzo agli scaffali con fatica da minatori. A volte mi chiedo se, arrivati alle casse, tutti pagano in contanti o si affidano, come mezzo di sopravvivenza, alla carta di credito. Li guardo in fila all'uscita di Eataly e mi chiedo quanti di loro, prima di mettere mano al portafoglio, si informano sulla possibilità di pagare a rate.

La seconda razza che frequenta il parco giochi dell'apparato digerente è quella dei timorosi. Sono quelli che, a prescindere dalla provenienza dei loro avi, sono votati al motto "esageruma nen", non esageriamo, non facciamo il passo più lungo della gamba. Non spingono un carrello perché non hanno bisogno di riempirlo fino all'orlo: a loro basta un cestino, di quelli di plastica. Comprano il prosciutto. Ma non da centoventi euro. E comunque non un chilo, ma un etto e nulla in più, mi scusi signora, fa un etto e dieci, che faccio, lascio?, no, assolutamente, tolga. Comprano i sottaceti, ma il barattolino da cento grammi, guarda bene, lì dietro, non ce n'è uno da cinquanta?, no?, allora ci tocca prendere questo, anche se è un po' grande. E il caffè? Arabica purissima, arabica forte o mezza arabica?, costano tutte lo stesso?, sì, be', comunque mi dia la mezza arabica. Sono quelli che

alla fine pagano tutto in contanti perché “compri solo se hai i soldi per farlo”. E poi, quelle tessere lì, bancomat o carte di credito, non sta bene usarle.

Infine ci sono gli altri, quelli dalla presenza costante, i frequentatori dell'happening. Lo dicevo tempo fa a proposito di chi di mestiere fa l'eterna comparsa alle inaugurazioni delle mostre d'arte. Li ritrovo adesso in un contesto completamente diverso, quello del supermercato del 2000, ognuno che spinge un carrello... no, non hanno il carrello... e allora, ognuno con in mano un cestino... no, non hanno nemmeno il cestino. E allora cos'hanno? Niente. Niente perché non sono lì per comprare. Girovagano, osservano, registrano, pensano a cosa raccontare agli amici, magari prendono un gelato, ma solo se un'illuminazione li coglie. Di certo non passa loro nemmeno per l'anticamera del cervello di uscire da Eataly con un etto di prosciutto, con un barattolo di sottaceti o anche solo con un banalissimo caffè. No, loro si distinguono sempre e comunque. Un esempio? Il bar di Eataly offre ai suoi clienti un'altra prelibatezza: un cioccolato piuttosto liquido che viene versato in barattolini di carta e che si mangia con un cucchiaino usa e getta. Ecco, quello è alla loro portata. Quella è una cosa da raccontare.

Eppure anch'io faccio più o meno lo stesso, compro poco o niente, girovago, osservo e poi racconto. Solo che mi illudo di farlo in maniera del tutto personale: non mi vanto di esserci stato, non pretendo di aver scoperto l'acqua calda, racconto cose diverse. Un esempio? Parliamo proprio dell'acqua.

Scena: vado al bar, chiedo un caffè, arabica purissima o mezza arabica che sia, me lo servono con l'aggiunta di bicchierino d'acqua minerale a parte. E adesso? Per cogliere i diversi comportamenti dei frequentatori di Eataly ho passato dieci minuti a far finta di niente, alzando solo ogni tanto la testa dal giornale. Li osservo, uno dopo l'altro, avvicinarsi al bancone. Tutti, proprio come me, rispettano la stessa sequenza: mettono lo zucchero, mescolano, svuotano la tazzina tutta d'un fiato o al massimo in due sorsi, e poi bevono l'acqua. Ok, anch'io faccio lo stesso. Però, sia chiaro, in teoria non funziona così. L'acqua minerale serve per cancellare dalla bocca qualunque gusto che potrebbe coprire quello del caffè. Serve per pulire e, proprio per questo motivo, va bevuta prima. Se lo facciamo dopo, l'acqua cancellerà il gusto della miscela arabica, purissima o mezza che sia. E allora che senso ha bere il caffè?

Poi viene l'ora di cena e tutti e tre i gruppi sociali affollano i ristorantini di cui Eataly è disseminata. Quelli del carrello stracolmo sono seduti a tavola e hanno già ordinato. Avrebbero potuto andare a casa e preparare un pranzo luculliano con tutti quello che hanno comprato, ma non lo fanno: perché privarsi di un'occasione così ghiotta per prolungare ulteriormente la gioia di un giorno di shopping alimentare? I timorosi per origine o per scelta si avvicinano timorosi al bancone, si impegnano per non incrociare lo sguardo di un cameriere temendo che possa chiedere “vi fermate a mangiare?”, studiano il menù con meticolosità, piatti, ingredienti, prezzi, poi scelgono, ma *solo* una pizza, margherita, e una Coca Cola, ma *solo* se ci sono i bambini e *solo* perché è un giorno di festa. Gli altri, quelli dell'happening, camminano, gettano occhiate di qua e di là, temporeggiano, tornano indietro.

Io? Io sono in coda alla pizzeria. Aspetto. Lo faccio già da un quarto d'ora. C'è una coda insensata. Quando verrà il mio turno? Ecco, ancora due persone e poi la cassiera chiederà anche a me “cosa desidera?” e io potrò dire... “A che tavolo siete?” mi precede la ragazza dietro la cassa. “Scusa?” rispondo. “Dove siete seduti?” mi incalza. “Veramente mi sono messo in coda per ordinare” spiego. “Poi mi cercherò...” “Se non avete un tavolo non potete ordinare” sentenza lei senza possibilità di appello. E passa al cliente successivo.

Mi giro e guardo di qua e di là. Tutti i tavoli sono zeppi di persone, alcune con vicino un carrello stracolmo, altre con solo qualche piccolo acquisto. Dovrò aspettare che qualcuno finisca e, probabilmente, non riuscirò a trovare posto prima di quaranta minuti abbondanti. Si disegna sul mio volto un'espressione sconsolata, che viene subito registrata da una coppia in piedi vicino a me. Fanno parte de “gli altri”, quelli dell'happening. Hanno appena aggiunto al loro repertorio qualcosa da raccontare agli amici. “Non fate come quel cretino che si è messo in coda per ordinare prima di aver conquistato un tavolo” potranno dire. Realizzo che il cretino dei loro pensieri sono io. Quasi

quasi li prendo a testate, così potranno parlare anche di questa scena, oltre quella di quando andranno all'ospedale a farsi radiografare il naso.

Me ne vado. Non ho comprato niente, non mi hanno fatto mangiare e ho anche dovuto pagare il parcheggio. Torno a casa. Alla faccia del cibo soprafino e di altissima qualità proposto da Eataly, mi scongelerò una palla di pasta per pizza dal freezer e ci verserò sopra passata di pomodoro e mozzarella. Dopo aver visto prosciutti da cento euro al chilo, sottaceti da centoventi e miscele di caffè dai nomi esotici e misteriosi mi convinco che una pizza fatta in casa, di corsa e con i morsi della fame allo stomaco, è tutta un'altra cosa. Nonostante Eataly, naturalmente.